



Giro d'Italia '88, i corridori protestano fermandosi sul Passo del Rombo

## Se fossi un corridore... non vorrei fare il robot

REMO MUSUMECI

Se fossi un corridore è una somma di ipotesi. Ho più stimolante dell'altra. Ho se più stimolante per tre anni il Giro delle Regioni, ho visto buon ciclismo ai Giochi olimpici e alle Universiadi. E, soprattutto, sono stato tifoso di Fausto Coppi. Ero un bambino praticamente orfano e per me Fausto era il padre lontano e vicino - visto che ne leggevo sui giornali - che spesso mi regalava una vittoria.

Se fossi un corridore rifiuterei la follia di un calendario che pretende una vita da forzati. E' facile inventare le gare ma bisogna anche pensare a chi poi le correrà. Non si può chiedere a un ciclista, leader o gregario - ammesso che questa definizione sia ancora valida - di recitare la parte del boia e dell'impiccato.

Lo sport, quale che sia, è bello se non se ne abusa. Se lo si propone con giudizio, non dico con cautela ma con serietà. Se fossi un corridore mi batterei contro il gigantismo. Non proponerò certamente competizioni prive di significato tecnico. So che la fatica resta sempre la chiave di lettura del ciclismo e dunque vorrei grandi gare dure dove chi ha coraggio e gambe possa esprimersi e combattere. Ma non ne vorrei una al giorno. Credo che mi batterei per un ciclismo offerto non col contagocce ma con misura. Credo che il ciclismo sia in crisi anche perché se n'è abusato. Se fossi un corridore vorrei un ciclismo dal volto umano capace però di offrire, quando accade, anche quelle fatiche che alla gente sembrano disumane, mentre in realtà non sono che l'occasione di riproporre il senso di questo meraviglioso sport. Ecco, il ciclismo è lo sport della fatica dell'uomo. Ma non lo sport dell'uomo robotizzato al quale si chiede di pedalare anche la notte. Non vorrei essere de-

passi alpini o pirenaici. Ma non vorrei essere preparato alla maniera del robot che si limita a salire in sella senza nulla chiedere e senza nulla voler sapere. Sarei curioso, se fossi un corridore. Vorrei sapere dei farmaci leciti e illeciti e non mi piacerebbe limitarmi a subire passivamente quel che mi dicono il medico e il preparatore. Vorrei essere curioso e consapevole, attento e coraggioso. Vorrei essere tutte quelle cose capaci di darmi la fierezza di partecipare a un mestiere piuttosto che, semplicemente, di praticarlo.

Se fossi un corridore vorrei essere un grande campione, ma questo è un altro discorso.

Tra le nuove leve, atleti che non temono i sacrifici

# Torna il gusto della fatica

Le carenze degli azzurri: servono maggiori occasioni di confronto, magari nelle grandi corse a tappe

ALFREDO MARTINI



Flavio Ciupponi, un ragazzo indicato dal c.t. Martini come possibile vincitore del Giro d'Italia

È finita una stagione di corse e i ripensamenti sono tanti, specialmente quelli che riguardano l'attività su strada del nostro ciclismo professionistico. Nonostante la bella vittoria del giovane azzurro Maurizio Fondriest nel campionato del mondo di Renais, il bilancio globale è da considerarsi deludente: non una vittoria nelle classiche internazionali e neppure un posto d'onore nella classifica finale delle grandi prove a tappe come la Vuelta spagnola, il Giro d'Italia e il Tour de France. Se poi consideriamo che sino a qualche anno fa eravamo sulla cresta dell'onda proprio nelle competizioni di lunga durata, viene spontaneo domandarsi cosa ci sta accadendo. Perché, mentre nelle gare in linea a livello mondiale ci siamo perlopiù difesi con i secondi posti alla Sanremo di Fondriest, di Argentin alla Freccia Vallone e di Gianni Bugno alla Gand-Wevelgem e al Lombardia, perché in altre circostanze nessuno dei nostri corridori è riuscito negli ultimi due anni a guadagnare l'onore del

podio laddove la gente aspetta un ragazzo di casa in maglia rosa? Appunto nell'ultimo Giro d'Italia è arrivato quarto il promettente Flavio Ciupponi, sul quale si ripongono tante speranze per l'edizione del prossimo anno, ma intanto restiamo a bocca amara.

Dunque, cosa sta accadendo al nostro ciclismo? Per capire questo calo bisogna riflettere sulle non lontane contestazioni dei corridori a proposito di percorsi giudicati troppo severi per il ciclismo dei nostri tempi, contestazioni che misero in allarme gli organizzatori, a loro volta timorosi di non avere alla partenza i campioni. Si arrivò così ai tracciatii più facili, ai Giri d'Italia con poche salite. E diminuendo le difficoltà diminuiva pure l'adattabilità degli atleti alle grandi fatiche. C'era un rifiuto di natura psicofisica ogni qualvolta il soggetto veniva chiamato ai grossi impegni.

Ora le cose sono un po' cambiate. Gli stessi corridori hanno capito che il vero ciclismo richiede sacrifici e determinazione e ciò è bene spe-

rare per l'avvenire, visto che nel gruppo ci sono ragazzi ben dotati di mezzi fisici e ai quali sembra non mancare l'entusiasmo per superare le rinunce che la vita dell'atleta impone. E senza avere l'intenzione di invadere il terreno che è di competenza dei direttori sportivi, mi piace ricordare ai nostri giovani corridori che la stagione agonistica bisogna prepararla durante il periodo invernale, rinunciando ai troppi inviti, alle cene ed alle feste. Altrimenti c'è il rischio di risalire in sella con meno energie di quando è terminata la stagione.

Nel ringraziare l'Unità per lo spazio che riserva al ciclismo, desidero esprimere il mio pensiero su quello che si potrebbe fare per aumentare l'interesse per questa bella disciplina. Infatti mentre altri sport basano la loro promozione sull'impegno della nazionale più volte all'anno, noi del ciclismo professionistico abbiamo solo una possibilità durante l'intera stagione per schierare gli azzurri. Mi sento di dire che se si concludesse un accordo fra gli organizzatori delle tre grandi corse a tappe (Vuelta, Giro e Tour) stabilendo che ogni anno una di queste venisse riservata alle squadre nazionali, il ciclismo riprenderebbe in breve tempo il suo posto primario. Sarebbe un incentivo per l'intero movimento. Sarebbe un forte vantaggio per la categoria dei corridori.

## L'associazione dei professionisti chiede normative certe su sicurezza e antidoping E se diventassimo un vero sindacato?

ALCIDE CERATO\*

L'Accpi, Associazione corridori ciclisti professionisti italiani, ha avuto origine dall'iniziativa di alcuni atleti che nell'immediato dopoguerra hanno sentito l'esigenza di riunirsi in associazione di categoria per avere maggiore forza nelle trattative economiche e sindacali, sia nei confronti dei gruppi sportivi che nei confronti della Federazione ciclistica. Cino Cinelli in primis e Fiorenzo Magni in seguito oltre che fondatori dell'Accpi sono stati presidenti che ne hanno retto le redini per lungo tempo (Magni soprattutto) seguiti poi da Felice Gimondi, Ercolo Baldini e nell'ultimo anno dal sottoscritto.

Tanta strada ha percorso la nostra associazione dalla fondazione, grazie al merito e all'impegno di coloro che mi

hanno preceduto, ma tanta ne rimane ancora da percorrere e tanti sono i problemi ancora sul tappeto. La recente crisi della Lega del ciclismo professionistico ha inoltre riproposto il problema del ruolo che deve svolgere l'Accpi nell'ambito del ciclismo.

Sorta, come abbiamo visto, con funzioni sindacali, l'associazione col trascorrere degli anni, e a prezzo di dure lotte, è riuscita ad ottenere due posti con pieni diritti nell'organo dirigente del ciclismo professionistico. Tale posizione, pur non avendo snaturato i caratteri tipici dell'associazione di categoria, ha in alcuni casi ostacolato delle possibili iniziative. È il caso, a questo punto, di interrogarsi se l'Accpi debba costituire parte integrante della nuova Lega che scaturirà dopo il pe-

riodo di commissariamento, oppure debba situarsi al di fuori di essa e riproporsi come interlocutore esterno con tutte le caratteristiche di un sindacato di categoria.

Quale che sia la soluzione che decideremo di adottare, uno dei primi problemi che dovremo affrontare sarà quello di ottenere una regolamentazione chiara, giusta e a questo punto anche severa, per il controllo antidoping.

Il problema «doping» è sempre stato molto sentito nel nostro sport e troppo spesso i corridori sono stati accusati di essere dei «drogati», ma una cosa vorrei sottolineare: nella passata stagione la Federazione ciclistica italiana ha effettuato più di tremilaseicento controlli medici di cui più di quattrocento a ciclisti professionisti, senza che alcuno di essi risultasse positivo e con la

regolamentazione attuale si rischia di risultare positivi anche con gli sciroppi per la tosse che vengono regolarmente prescritti ai neonati! Le vicende dell'ultimo mondiale ci fanno inoltre pensare che ci sia qualcosa che non funziona a livello di esami di laboratorio. Cosa chiediamo allora? Controlli ai severi e frequenti, ma anche certezze! Non è possibile che un atleta risulti positivo per assunzione di anabolizzanti un giorno e negativo il giorno precedente o seguente.

La sicurezza dei corridori è un altro problema che ci tocca da vicino. Al Giro d'Italia di quest'anno si è sfiorata la tragedia ed alla fine chi ha pagato è stato ancora una volta il corridore. Massi si è recuperato al ciclismo agonistico ma per quanto gli è successo non saprà mai chi ringraziare, poiché i colpevoli sono scomparsi, avvolti dalle spire di fumo di una inchiesta che alla fine non ha saputo o voluto approdare a nulla.

Tutto ciò va ad intaccare una immagine del ciclismo già di per sé piuttosto in declino anche a causa del modo con cui viene proposta al pubblico televisivo. Riprese senza alcun contenuto tecnico od agonistico, esasperanti monologhi e insignificanti interviste, in attesa degli ultimi metri di corsa, non sono certo il modo migliore per risvegliare gli animi dei telespettatori. Ma tant'è, questo ci passa il convento e di questo ci dobbiamo accontentare a meno che non arrivi qualcuno alla presidenza della Lega che sappia muovere le pedine giuste, ed è su questo che organizzatori e gruppi sportivi è bene che rivolgano le loro meditazioni.

\*Presidente dell'Accpi

La proposta: maggiore impegno della Televisione

## La Rai vesta i panni dell'organizzatore

Nel linguaggio politico si parla spesso di emergenza, anche se poi non si assumono comportamenti conseguenti e si procede con il solito tran-tran. Non credo sia giusto parlare di emergenza per il ciclismo, ma temo che molli forse troppi, anche a livello dirigenziale, non abbiano piena consapevolezza della situazione difficile in cui si trova.

La buona prova della nazionale di Martini, con la meritata vittoria di Fondriest, i successi delle donne e dei pistard (anche se con una coda avvelenata dalla scoperta del doping) non ci debbono illudere e tanto meno farci credere che si possa gestire con tranquillità il futuro.

Chi governa il ciclismo ai vari livelli (Federazione, Lega, Associazione corridori, gruppi sportivi e sponsor) debbono analizzare a fondo i problemi ognuno per la loro parte e poi assieme, per proporre un progetto adeguato per l'immediato, ma soprattutto per il medio periodo con l'intento di portare il ciclismo fuori dalle troppe contraddizioni in cui vive e assicurargli una prospettiva di maggior solidità dal punto di vista strutturale, organizzativo e manageriale.

Questo obiettivo va perseguito partendo dalla concreta realtà del nostro Paese, ma capendone anche le dimensioni e le correlazioni interna-

Non ci sono santi: bisogna prendere atto che il ciclismo di oggi è molto cambiato. Per alcuni aspetti in peggio, per altri versi, invece, è semplicemente diverso. E tutti gli organismi che vogliono lavorare per il rilancio di questo sport devono tenerne conto. Ad esempio, mentre un tempo si cercava di aprire il Giro ai dilettanti

dell'Est, oggi sono loro stessi a fare passi verso il professionismo. Il ciclismo internazionale trova nuove formule e nuove strade, altrettanta ricerca di modernità deve animare i nostri dirigenti e tutti coloro che, intorno a questo mondo, ruotano. Prima di tutto la Rai che deve svecciare il proprio ruolo.

ADAMO VECCHI

zionali, che già prefigurano situazioni nuove e sulle quali si deve prestare la massima attenzione, perché pongono grossi problemi di assetti (squadre) e di dimensione finanziaria (sponsorizzazioni multinazionali).

La Federazione, che si era battuta nei consessi internazionali per allargare i confini del confronto ciclistico e per coinvolgere anche i Paesi dell'Est (con la proposta della licenza unica) si trova oggi di fronte ad una diversa realtà. Gli atleti dell'Est, anche se con gradualità, si apprestano a passare al professionismo. In questa realtà, vi è l'assoluta necessità di batterci per una più rigorosa programmazione e per la formulazione di un calendario moderno e meno orientale. È necessaria una più rigorosa selezione delle gare e un calendario meglio distribuito. È necessario procedere con l'ammodernamento dei percorsi, inserendo - ove possibile - circuiti in grado di stimolare l'agonismo, di favorire le selezioni, di creare l'interesse del pubblico che assiste e garantire con la tv riprese interessanti. Questo obiettivo ha bisogno di risposte più puntuali - sia per la qualità dei mezzi che degli operatori - da parte della Rai.

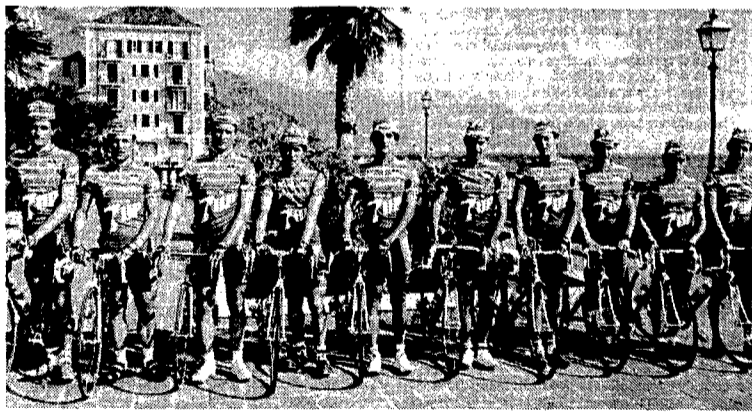
A questo proposito, poiché sono sempre più convinto della indispensabilità - in alcune discipline - di un rapporto stretto fra chi organizza e chi diffonde, vorrei invitare i dirigenti della Rai a riprendere in considerazione (con tutte le possibili varianti) l'invito che ho fatto alcuni anni orsono, quando proposi che la Rai si offrisse come partner della Gazzetta dello Sport nella organizzazione e nella gestione del Giro d'Italia. Il momento mi sembra opportuno. La stessa Gazzetta si trova di fronte alla necessità di una riflessione (si pensi alle critiche della stampa sull'ultimo Giro) per fare scelte capaci di rispondere alle nuove esigenze di managerialità che richiede una così importante e complessa manifestazione.

Per la restante parte del calendario non si pone il problema di un rapporto diretto, ma diviene sempre più importante che il pool sportivo studi, proponga forme organizzative, modi di ripresa e di diffusione, che non siano solo «utili» agli organizzatori per giustificare la spesa degli sponsor, ma le condizioni per garantire una qualità delle riprese idonee a creare l'interesse, la curiosità e, se possibile, il desiderio di vedere la gara anche da parte dei giovani, attratti più facilmente da altre discipline. In questo rapporto di collaborazione la Federazione e il pool potrebbero assieme alla Sipra (la società della Rai per la raccolta della

pubblicità) studiare un piano per la ricerca di nuove e qualificate sponsorizzazioni al fine di consentire una più sicura programmazione degli investimenti.

Per ultimo, la Federazione, il Coni, l'Associazione corridori e le società si debbono porre l'obiettivo di sviluppare una campagna di informazione e di educazione per creare una nuova coscienza sportiva nei giovani, per scongiurare l'idea, il ricorso alle droghe. È una battaglia culturale da sviluppare in profondità a tutti i livelli senza generalizzazioni o criminalizzazioni a priori. Nell'immediato è necessario estendere i controlli, garantire la massima serietà (per evitare, come accade spesso, sospetti e polemiche) e questo non solo fra i professionisti, ma direi con un'attenzione particolare nel settore dilettantistico.

La Federazione e il Coni debbono però essere consapevoli di quello che comporta per gli organizzatori - anche in termini finanziari - lo svolgimento del controllo. Ma se l'obiettivo da perseguire è quello di fare pulizia, di scovare l'uso dei farmaci proibiti, per costruire degli uomini, degli atleti in grado di cimentarsi con successo e con durata in una disciplina impegnativa come il ciclismo, penso che non debbano mancare i sostegni necessari.



## Campione d'Italia con Pierino Gavazzi

Ivano Fanini, toscano di Lucca e grande appassionato di ciclismo, può ben dire di essere soddisfatto per i risultati ottenuti nella stagione '88 con le due squadre professionistiche. Una, la Fanini Seven Up, ha conquistato il titolo di campione d'Italia con Pierino Gavazzi e si è imposta con Cimini nel Giro dell'Etna e nel Trofeo Laigueglia, con Tomasini nel Trofeo dello Scaltore (traguardo dell'Abetone) e nella cronoscalata della Futa, con Di Basco in una tappa del Giro d'Italia e con Pacagnella nel campionato italiano di ciclocross. L'altra squadra (la Pepsa Fanini Mirinda) che Torriani non ha voluto al Giro d'Italia si è distinta con le undici vittorie di Roberto Gagglioli, ragazzo molto popolare in America e col titolo mondiale del kerin di Golinelli. Nella «Pepsa» ha ben figurato anche G.B. Baronchelli, vecchio campione escluso dal Giro per motivi strettamente legati agli interessi dell'organizzatore, motivi di «cassetta» che sono in netto contrasto col buon ciclismo. Nella foto si riconoscono (da sinistra) Eili, Brugna, Tomasini, Botteon, Di Basco, Cimini, Spreafico, Tosi, Gavazzi e Finazzi.